

Dietro le parole: come sopravvive il mito della colpa nell'era dei social

[Behind the Words: How the Myth of Guilt Survives in the Age of Social Media]

Sara Mazzoni

Università per Stranieri di Siena
sara.mazzoni9.sm@gmail.com

Abstract

[IT] Attualmente, Internet si presenta come una finestra sulle percezioni del reale proprie di ciascuna cultura. La sua naturale funzione di ponte tra individui e idee ha, tuttavia, reso possibile la circolazione di ideali profondamente dannosi. La selezione di argomenti e prospettive proposte agli utenti attraverso algoritmi, in base al proprio profilo, ha favorito la costruzione di “echo-chambers”, spazi di cieca reiterazione di posizioni politiche e ideologiche. È in questi metaforici luoghi di isolamento che si propagano discorsi dell'odio e della colpa. Unendo la prospettiva post-strutturalista all'analisi semiotica di alcuni articoli ed espressioni d'uso comune, questo elaborato si propone come un breve studio sui metodi e sugli strumenti di costruzione del mito della colpa, specificatamente attraverso una riflessione sul ruolo della lingua nella propagazione della narrativa di deagentivizzazione del violento, di normalizzazione dell'abuso e di colpevolizzazione della vittima. In tal senso, si tenterà, in questa sede, di decostruire le cause concrete della violenza di genere.

Parole chiave: *Colpevolizzazione della Vittima, Social Media, Incel, Discorsi dell'odio, Semiotica*

[EN] Nowadays, the Internet acts as a window into a culture's own perception of reality. Its natural function as a bridge between individuals and ideas has, however, made it possible for potentially dangerous ideals to circulate freely. The selection of specific topics and perspectives through algorithms, presented to users based on their profiles and interests, has favored the construction of "echo-chambers": spaces characterized by a blind reiteration of political and ideological ideals. It is in these metaphorical spaces of isolation that hate and guilt discourses tend to spread. Combining a post-structuralist perspective with the semiotic analysis of a selection of articles and commonly used expressions, this paper intends to present a brief study on the methods and tools of the mythologization of guilt, specifically through a reflection on the role of language in propagating the narrative of inherent innocence of the abuser, as well as the normalization of violence and victim blaming. Conversely, this article attempts to deconstruct the factual causes of gender-based violence.

Keywords: *Victim Blaming, Social Media, Incel, Hate Speech, Semiotics*

0. Introduzione

L'avvento di Internet e, conseguentemente, di spazi di condivisione sociale (come Facebook ed X, ad esempio) hanno reso possibile l'accesso potenzialmente costante alle percezioni dei singoli individui, al loro modo di concepire e quindi organizzare il reale. In un contesto simile, non risulta azzardato ipotizzare che la circolazione di strutture sociali e degli ideali ad esse soggiacenti avvenga con più facilità. Per contro, dal punto di vista dello studioso, Internet diventa un grande raccoglitore all'interno del quale è possibile riconoscere i metodi concreti di circolazione delle relazioni di potere caratteristiche della nostra società. Il web, in sintesi, ha il potenziale di riportare, nero su bianco, le modalità di circolazione del *discorso* per come lo intende Foucault, ed appare quindi come una fonte certamente preziosa per il suo studio.

Nel corso di questa analisi si tenterà di rispondere ad una serie di domande: per quale ragione si addita ancora - e spesso - la vittima di una violenza sessuale come colpevole? In che modi avviene il processo di assegnazione della colpa? E che ruolo ha il linguaggio nella perpetuazione delle strutture sociali tradizionali? Con l'obiettivo di raggiungere una soluzione ai quesiti qui proposti, si tenterà di presentare in primo luogo il processo di costruzione dei discorsi dominanti, con uno speciale focus sulle cause dello sviluppo dei discorsi della colpa. Facendo uso di un approccio pratico, nella seconda sezione si cercherà pertanto di dimostrare come la circolazione di tali percezioni non possa definirsi slegata dal nostro modo di esprimerci. Nel contesto mediale, una discussione, un semplice commento o la pubblicazione di un articolo dal titolo fuorviante possono far emergere - in maniera anche oscura - gli ideali fondativi di una struttura sociale intrinsecamente misogina: è per questa ragione che l'analisi pragmatica di questo genere di testi risulta fondamentale. Determinate affermazioni, come si dimostrerà, non sono altro che strumenti per il mantenimento dell'organizzazione sociale vigente, e la loro efficacia è rimasta costante nel corso degli anni. Tali posizioni non possono continuare ad esistere senza una concreta contestazione: questo elaborato nasce con l'obiettivo di dimostrare la dannosità di quanto ancora percepito come innocuo e di aprire le porte ad una riflessione sulle vere cause della violenza di genere - cause strutturali, individuali, ma mai attribuibili alla vittima in sé.

1. La costruzione del discorso della colpa

Secondo il pensiero post-strutturalista, le nostre percezioni del reale non sono mai slegate dal contesto in cui siamo immersi. Ciò che spesso viene imputato all'individuo come proprio per natura, in maniera fondamentale innata, non è altro che il risultato di un dialogo costante con l'Altro, ciò che è a noi esterno. L'ambiente sociale con il quale il soggetto si trova ad interagire costruisce in quest'ultimo un filtro per lo sviluppo della propria soggettività (MCNAMARA 2019). Questa sezione si pone come fine ultimo quello di presentare il contributo degli ambienti mediali nella circolazione di discorsi della colpa.

Col termine "discorso", in questo contesto, ci si riferisce alla sua accezione specificatamente foucaultiana: un insieme di enunciati non linguistici che vengono forniti all'individuo dalla società con l'obiettivo di assistere nella classificazione del reale in un dato momento storico (HALL 1997). È proprio in questo senso che la società agisce come un filtro. Nel riconoscere gli oggetti della nostra conoscenza, in realtà li produciamo. Michel Foucault fonda quindi la propria filosofia sull'assunto che la costruzione progressiva dell'identità del singolo non sia autonoma, bensì costantemente influenzata dalle strutture della cultura che lo circonda. Ne consegue, logicamente, che una struttura sociale di tipo patriarcale abbia la possibilità di continuare ad esistere poiché influente su vasta scala in maniera pressoché intangibile. Gli effetti della presenza di tale filtro possono essere certamente differenti in base all'individuo; tuttavia, nessuno può definirsi intoccato da essi. Questo perché fintanto che faremo parte di un dato contesto sociale, faremo uso delle sue classificazioni del reale: è così che avviene la separazione tra il *Sé* e l'*Altro*; che si impara, cioè, a riconoscere il *diverso da noi*. Per queste ragioni, il discorso ha funzione esclusiva, stigmatizzante, a tratti violenta (MCNAMARA 2019). Ne *Il Secondo Sesso* (1949), Simone de Beauvoir riconosce come nella società patriarcale la donna nasca come l'Altro: la sua definizione viene sempre costruita in funzione di ciò che essa possiede (o manca) *rispetto* all'uomo. Indicando tali differenze, cioè *oggettificandole* (FOUCAULT 1977: 187), si è instaurato quindi un sistema che nel riconoscimento dell'Altro cerca in realtà di trovare ragioni per sottometerlo, per opprimerlo. Se la funzione della donna viene riconosciuta come quella di garante della soddisfazione sessuale dell'individuo, essa dovrà necessariamente essere inferiore a

quest'ultimo in qualsiasi senso in quanto non più soggetto cosciente e libero di autodeterminarsi, ma oggetto. Questa percezione del soggetto femminile sembra essere rimasta salda nel corso dei secoli, soprattutto nella società Occidentale. Era pratica comune durante il Rinascimento proporre al colpevole di abuso sessuale due possibilità: sposare la propria vittima o pagare un "indennizzo" alla sua famiglia, garantendole una dote. Qualora lo stupratore fosse di una classe ben più benestante rispetto a quella della parte offesa, spesso l'unica via per quest'ultima era quella della prostituzione (TAYLOR 2009). La tendenza a percepire l'impulso sessuale maschile come fondamentalmente naturale e incontrollabile, e il soggetto femminile come esistente in funzione del suo possibile sfogo, funge da giustificazione alla sottomissione e all'abuso, oltre che da ragione della colpevolizzazione della vittima di violenza. È sulla base della circolazione (costante nella storia) di queste percezioni che si costruisce il discorso della colpa. Come accennato in precedenza, tale diffusione è ancora più semplice nell'ambito dei social network, spazi accessibili a chiunque possieda un supporto elettronico ed una connessione Internet. Ciò permette a concezioni dannose e stereotipate del reale di allargarsi a macchia d'olio, talvolta anche plasmando le posizioni dei singoli soggetti.

A incrementare la potenziale problematicità di questi presupposti, contribuisce la possibilità di personalizzazione dell'esperienza in rete, garantita attraverso processi meccanici di raccolta dati. I contenuti disponibili sono influenzati dalle ipotesi formulate da un algoritmo. Basandosi sulle caratteristiche basilari dell'utente, questo processo riesce a metterlo in contatto con contenuti apprezzati da altri profili relativamente simili. Questo processo così (all'apparenza) meccanico può avere, ed ha attualmente, dei risvolti fortemente negativi dal punto di vista sociale. La proposta sempre più insistente a ragazzi giovani di contenuti caratterizzati da una retorica misogina è una delle cause principali della loro radicalizzazione¹, ad ulteriore dimostrazione della rilevanza del contesto in cui il soggetto è immerso nella costruzione del suo filtro di percezione della realtà. L'ambiente mediale, nel suo poter raggiungere chiunque a livello globale, amplifica la possibile esposizione a discorsi dell'odio e della colpa. Questi presupposti fanno da

¹ Per approfondire questo argomento attraverso la lettura di un'esperienza diretta, si consiglia l'articolo disponibile al seguente link: <https://www.cbc.ca/news/young-men-online-radicalization-1.6585999> (ultimo accesso: 25.11.2024)

base allo sviluppo di gruppi sempre più chiusi ed impermeabili, caratterizzati da una convergenza di ideali e da un bisogno di senso di comunità. Il risultato è, in altri termini, la costruzione delle cosiddette *echo chambers* (LORUSSO 2018).

Uno degli esempi ormai più noti di questo fenomeno è la sottocultura *incel*, un gruppo di sostenitori della supremazia maschile. Nel caso degli *incel*, abbreviazione dell'espressione *involuntary celibate* (in italiano, celibe involontario), l'ideologia fondativa è definita *blackpill* e consiste nella percezione degli uomini convenzionalmente non attraenti come esseri fondamentalmente discriminati dalla società in quanto relegati - dalle donne, è bene specificarlo - ai confini della gerarchia socio-sessuale. L'unica soluzione possibile, nell'ottica degli *incel*, risulterebbe essere quella di ristabilire l'egemonia maschile (SOLEA e SUGIURA 2023). Per farlo, questi gruppi fanno uso di tecniche deumanizzanti e alterizzanti, arrivando persino a definire le donne *NP*, sigla per "non persone", o *Femoids*, "umanoidi femminili" (CREPALDI 2022). Si tratta di ideologie estremamente dannose, che proliferano facilmente nel contesto mediale attraverso la circolazione di *meme* e video, tra le altre forme di intrattenimento possibili. La selezione e proposta dei contenuti su base algoritmica è riuscita a trasportare ideali estremisti - in passato di nicchia - al di fuori delle periferie della rete, raggiungendo un pubblico sempre più vasto. Tuttavia, la diffusione dei discorsi dell'odio non è semplice appannaggio di sottoculture estremiste come quella *incel*: la misoginia permane come parte integrante del sociale e, pertanto, del singolo. Sono molte le donne che, online, ricevono messaggi o commenti di natura violenta, la cui presenza stimola una normalizzazione e desensitizzazione all'abuso (SOLEA e SUGIURA 2023). La presenza di *echo chambers* come la *manosfera* e la *incelosfera*² risulta problematica in quanto la circolazione dei discorsi dell'odio e della colpa avviene su scala sempre maggiore per via della comunicabilità caratteristica della rete, uno spazio fondamentalmente sconfinato.

È interessante notare come, indipendentemente dall'appartenenza o meno a questo o quel gruppo estremista, una delle ragioni soggiacenti all'abuso

² Con "manosfera" ci si riferisce ad un insieme di forum e siti online dedicati al confronto che hanno come target un'utenza maschile, mentre quella femminile risulta apertamente osteggiata. In questo senso, per "incelosfera" si intende l'universo di interazione in rete degli *incel*. (CREPALDI 2022)

è il desiderio di arginare, tramite la violenza, l'indipendenza femminile a livello sia lavorativo che sessuale. A onor del vero, questa risposta non appare sorprendente in un contesto in cui una delle strutture portanti della società, l'oppressione femminile, ha iniziato ad essere smantellata, negli ultimi decenni, senza essere sostituita da una sensibilizzazione adeguata e sistematica. Naturalmente, quest'ultima affermazione non si propone come un tentativo di giustificare atteggiamenti mirati all'oppressione della donna, quanto piuttosto come spunto di riflessione sulle vie da intraprendere per poter debellare un'epidemia di violenza che solo in Italia nel 2022 ha causato 106 femminicidi (GAZZELLONI 2024).

Nel corso della prossima sezione, si cercherà di esplorare il ruolo del linguaggio nella diffusione di discorsi della colpa. L'intento è quello di dimostrare il modo in cui, nel nostro quotidiano, lasciamo e facciamo attivamente circolare percezioni dannose del reale, contribuendo nel costruire la percezione della vittima di un atto violento come sua effettiva causa.

2. La diffusione del discorso: il linguaggio della colpa

La lingua storico-naturale è uno strumento di comunicazione estremamente potente. Questa affermazione non si riferisce semplicemente a ciò che questo tipo di linguaggio riesce a trasmettere in maniera diretta attraverso i propri segni, le parole. Piuttosto, in questa sede si fa riferimento alla complessità di cui può caricarsi un enunciato grazie non solo al *non-detto*, ovvero a quanto fondamentalmente nascosto dal livello esplicito dell'atto comunicativo, ma anche a come esso stesso viene formulato.

Lo studio dei significati più profondi dei singoli enunciati, di quello che un parlante cerca di comunicare realmente, è appannaggio della pragmatica. L'assunto fondativo di tale disciplina è che la trasmissione di informazioni non si limita semplicemente a quanto espresso attraverso la frase per quella che è, bensì necessita un'analisi del momento di enunciazione per fare sì che il messaggio possa essere realmente compreso. Questo perché il destinatario può trarre le dovute inferenze solo se calato nel contesto appropriato (ECKERT e MCCONNELL-GINET 2013). Questa breve premessa appare necessaria per comprendere la problematicità di alcuni enunciati d'uso pressoché comune

e per evidenziare la ragione dietro la loro categorizzazione come esempi di assegnazione della colpa.

La colpevolizzazione della vittima è un fenomeno estremamente interessante nella sua contraddittorietà, in quanto presuppone un accantonamento del ruolo dell'autore nell'atto di violenza. Quello che viene quindi analizzato e messo sotto accusa è, spesso, l'atteggiamento della parte lesa: si tratta di uno spostamento del focus, il quale si rende via via sempre più ristretto. Joel Chow e Robert Wallace (2020) definiscono *miopia morale* questa tendenza del singolo di valutare solo parzialmente i ruoli in una situazione di abuso. Per poter spiegare appropriatamente questo concetto, prendiamo ad esempio alcune espressioni: «Perché non hai detto di no?», «Com'eri vestita?» e «Perché non hai denunciato?». Questi enunciati sono classificabili come forme di colpevolizzazione della vittima, ma perché? Se li analizzassimo solo superficialmente in quanto eventi linguistici, risulterebbero semplici richieste di informazioni. Tuttavia, come precedentemente affermato, le parole non veicolano solo i propri significati denotativi, soprattutto in contesti reali.

Nell'ottica pragmatica, è proprio quando la lingua è immersa nel contesto sociale che l'enunciato si può davvero caricare di significati stratificabili. Una frase come «Perché non hai denunciato?» usata nei confronti di una donna vittima di violenza domestica è solo a livello denotativo una ricerca di chiarimento: questo enunciato si articola infatti su due livelli, il primo visibile, quello denotativo per l'appunto; il secondo celato ma certamente inferenziale ai più. In altre parole, il significato *connotativo* di questa espressione è un'accusa di colpevolezza - parziale ma, com'è evidente, non secondaria. Se volessimo appoggiarci alla terminologia proposta da Barthes (cfr. TRAINI 2013), l'aspetto denotativo dell'enunciato linguistico appare, in sintesi, come significante del mito della colpa. La percezione della vittima come parziale artefice del proprio abuso è dovuta ad una forma di miopia morale ricollegabile ad una falla strutturale del sistema sociale: si tratterebbe come colpevole la persona che non si è mossa in funzione della propria liberazione. Questo perché l'assegnazione inappropriata della colpa nei casi di violenza di genere è una pratica caratteristica di una struttura sociale misogina che cerca di sopravvivere di fronte a rappresentazioni concrete della propria problematicità (CHOW e WALLACE 2020). Slegando l'agentività dal reale colpevole dell'atto violento attraverso uno spostamento di focus sulla mancanza di reazione - o dovuta prevenzione - da parte della vittima, si

garantisce al discorso vigente, al mito della colpa, il proprio autosostentamento. Queste considerazioni generali in riferimento ad espressioni d'uso comune ormai spesso note come problematiche - sebbene purtroppo ancora popolari - sono necessarie per poter analizzare accuratamente la colpevolizzazione della vittima nei contesti specificatamente mediali.

In questo ambiente, il ruolo della stampa nella costruzione dei discorsi della colpa e dell'odio attualmente non è marginale: sui social, la condivisione di link ad articoli online riguardanti violenza di genere e abuso sessuale ha dato spesso vita a discussioni su larga scala. In queste circostanze, è ricorrente la critica ad un aspetto sostanziale: il linguaggio. Prendiamo ad esempio un articolo della Gazzetta di Parma, segnalato sulla propria pagina X da Selvaggia Lucarelli³ nel 2018. Si legge: «Panna negli anolini in brodo, picchia la convivente. Condannato a 2 anni». L'opinione si scaglia aspra sull'autore in funzione del titolo, riconosciuto da alcuni utenti come inopportuno per il suo sensazionalismo. Tuttavia, se volessimo svolgere un'analisi di questo testo, la sua problematicità non si fermerebbe qui. Matrici di assegnazione della colpa si ripresentano a più riprese internamente all'articolo:

«Lei lo rimproverò, forse in maniera fin troppo aspra, e lui reagì» [corsivo aggiunto]

«Condannati, però, lo sono stati un po' tutti in questa storia d'amore sprecato. A cominciare dai due componenti di una coppia che a un certo punto hanno smesso di parlarsi nel modo dovuto, per cominciare a litigare per i motivi più banali» [corsivo aggiunto]

Le citazioni prese qui in esempio sono rappresentazioni evidenti di assegnazione della colpa: la vittima viene resa a tratti colpevole, a tratti complice della sua stessa violenza. Si tratta della concretizzazione di una tendenza che non nasce con la stampa, ma che viene trasmessa attraverso

³ L'articolo in questione è disponibile al seguente link: <https://www.gazzettadiparma.it/archivio-bozze/2021/12/08/news/panna-negli-anolini-in-brodo-picchia-la-convivente-condannato-a-2-anni-590669/> (ultimo accesso: 25.11.2024). Inoltre, il post menzionato è disponibile al seguente link: <https://x.com/stanzaselvaggia/status/1004295644033544193> (ultimo accesso: 25.11.2024)

di essa, anche in modi più sottili. In effetti, la giustificazione dell'individuo violento avviene anche a livello sintattico, attraverso l'uso di passivi privi di agenti: nel caso dell'articolo in analisi, il compagno della vittima talvolta scompare dietro ad espressioni quali «la mamma [...] venne presa per il collo e sbattuta sul pavimento.» L'utilità dell'uso di questi stratagemmi è quella di nascondere attivamente il soggetto colpevole (ECKERT e MCCONNELLGINET 2013).

La tendenza a riportare l'attenzione alla parte lesa contribuisce alla disumanizzazione dell'entità maschile, che viene resa quasi una forza priva di volto. Un focus di questo tipo lascia al lettore la possibilità di riflettere sul ruolo attivo invece avuto dalla vittima. Nell'ambito del reportage della violenza sessuale, sono particolarmente comuni titoli che si riferiscono alla donna come “stuprata”, ma nessun accenno al soggetto violento. La criticità di questa tendenza è poi più concretamente riscontrabile in intestazioni come questa del Corriere della Sera⁴:

«Milano, manager 32enne denuncia: «Violentata in un bar». I
36 shot di alcol, le riprese degli abusi, i video diffusi in rete»

L'assenza dei perpetratori della violenza, assieme alla menzione alle ingenti quantità di alcol “consumate”⁵ dalla donna, accompagnano il lettore a tenere salda la propria attenzione sulle scelte della manager piuttosto che su quelle dei propri aggressori. I commenti lasciati all'articolo parlano chiaro. Un utente anonimo scrive:

⁴ L'articolo in questione è disponibile al seguente link: https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23_ottobre_26/milano-violentata-navigli-a7bb3e7e-d05d-45fc-a416-2303afa68x1k.shtml?refresh_ce (ultimo accesso: 25.11.2024)

⁵ Si è scelto di aggiungere le virgolette poiché, leggendo l'articolo, si riconosce invece che il numero di drink consumati dalla donna sono di quantità ben inferiore. Si potrebbe percepire questa scelta di indicare l'insieme degli shot bevuti da tutti gli individui in causa come un'ulteriore forma di sensazionalizzazione dell'evento.

«Nessuno merita una violenza sessuale, ovvio, ma forse 12 shot, più tutto il resto, non dovrete berli da sola in un bar con degli sconosciuti che chiaramente ci stanno provando con te... oh poi non si esce mai dal bar senza pagare il conto. o si voleva intendere che aveva già pagato in altro modo?»

Potremmo riconoscere questo intervento come il prodotto della stessa cultura della colpa che spinge un giornalista a proporre un titolo sensazionalistico e fuorviante, portando anche inavvertitamente il lettore a trarre delle conclusioni problematiche, oltre che ad assimilare schemi misogini.

Resta quindi da domandarsi quali siano le ragioni di questa tendenza a deagentivizzare il soggetto violento, talvolta nascondendolo dalla descrizione delle proprie azioni e talvolta compatendolo per la propria reazione. Con l'obiettivo di trovare una risposta a tale quesito, Kate Manne (2017) introduce il concetto di *himpathy*. Questo termine, che va ad unire il pronome maschile inglese (*him*) alla parola per compassione (*sympathy*), fa riferimento alla propensione comune a mostrarsi comprensivi nei confronti di un individuo colpevole di abuso. Proprio come l'assegnazione della colpa, l'*himpathy* sarebbe quindi un metodo di sostentamento della struttura patriarcale. La predisposizione sociale ad analizzare le azioni della vittima piuttosto che quelle del suo carnefice potrebbe certamente essere ricollegabile ad un bisogno di percepire il mondo come un luogo sicuro fintanto che non venga fatta la scelta sbagliata, o che non ci si meriti di subire qualcosa di negativo (HOWARD 1984). Ma fin dove possono spingersi tali giustificazioni? E perché nei casi di violenza di genere si fa così tanta leva sulla natura provocante o esasperante della vittima in quanto donna? Perché il soggetto agente viene così spesso eliminato dall'equazione? Per poter rispondere, ci avvaliamo di un'altra frase d'uso comune: «Quello non è un uomo, è un mostro.»

Si tratta di un'espressione tanto criticata quanto utilizzata. In cosa sussiste la sua problematicità? A livello connotativo, è possibile evincere un dannoso non-detto: chi compie atti di violenza di genere non fa parte di questa società, è naturalmente slegato da essa, e si muove seguendo gli stessi istinti di un animale. La deagentivizzazione del violento inizia da espressioni apparentemente innocue come questa, che fanno da fondamenta alla costruzione del mito della colpa.

Nella prossima sezione, si tenterà di esplorare, per contro, il non-detto

dell'abuso sessuale: cosa si cela davvero dietro alle azioni dell'individuo violento? Dove giace la colpa?

3. Dietro al non-detto: storia di una ricerca del potere

Sino ad ora, questo elaborato ha cercato di proporre una riflessione sulla colpevolizzazione della vittima attraverso il linguaggio, riconoscendo questo strumento come mezzo per la trasmissione e la sopravvivenza delle strutture portanti della nostra società e cultura. Risulta quindi necessario spostare finalmente l'attenzione sul soggetto violento, le ragioni concrete dietro all'atto di abuso, e in che modo esso contribuisce a mantenere l'ordine sociale, anche se perpetrato negli spazi mediali.

A lungo, crimini relativi alla sfera sessuale sono stati reindirizzati a caratteristiche del singolo, e pertanto gestiti come tali da professionisti ed esperti nell'ambito penale e riabilitativo. La cura e la prosecuzione del violento si focalizzano, in altre parole, sull'individuo e le sue problematiche, ignorando l'aspetto strutturale e quindi il contesto di costruzione della soggettività (TAYLOR 2009). In *Transforming a Rape Culture* (1995), Buchwald, Fletcher e Roth propongono un cambiamento nelle ideologie e nei valori propagati dai media come soluzione concreta per la rieducazione sociale. Nonostante siano trascorsi trent'anni dalla sua pubblicazione, questo libro si presenta ancora come profondamente attuale, oltre che un utile spunto di riflessione: è pressoché impossibile slegare la società dalla realtà in rete in cui essa si muove oltre che dai prodotti mediali che essa consuma. Il discorso si insinua e si propaga attraverso ciò che il soggetto produce, in quanto riflesso della sua classificazione del reale. Questo perché l'opera del singolo è una forma di conservazione dell'informazione, della «memoria non ereditaria della collettività» che è la cultura (LOTMAN e USPENSKIJ 1971: 43). In questo senso, si propone di interpretare frasi di uso comune come quelle presentate nella sezione precedente (§2), articoli di giornale dai titoli sensazionalistici e deagentivizzanti, o semplici commenti incitanti all'odio come testi rappresentativi di tale memoria collettiva.

La cultura occidentale moderna è il prodotto di un lungo processo di

mantenimento di schemi sociali tradizionali. La propagazione nel tempo dell'associazione sesso-potere è parzialmente riconducibile alla glorificazione dello stupro nella mitologia: anche un racconto di questo tipo può tramandare percezioni problematiche se non approcciato in maniera critica. Durante il Rinascimento, alla consumazione della prima notte di nozze venivano spesso associati miti relativi all'abuso, alla sopraffazione: il rapporto sessuale forzato veniva inteso come un atto tanto glorioso quanto quello, ad esempio, compiuto dai romani nei confronti delle donne Sabine - un evento spesso ritratto come necessario per il raggiungimento della grandezza di Roma. Riferimenti a stupri mitologici potevano essere trovati nelle cerimonie matrimoniali stesse, oltre che nelle decorazioni delle camere nuziali (TAYLOR 2009). Si tratta di forme di glorificazione dell'atto violento che non possono essere intese come irrilevanti nella costruzione delle percezioni individuali.

Nell'associare il sesso al potere, si gettano le prime basi per una percezione disfunzionale del rapporto sessuale. In uno studio condotto nel 2010, Kristine Chapleau e Debra Oswald hanno cercato di definire in che modo le associazioni implicite e le credenze esplicite su sesso e potere possono contribuire a un atteggiamento o un comportamento aggressivo dal punto di vista sessuale. Tendenzialmente, i soggetti violenti dimostrano di associare con più insistenza questi concetti. In condizioni di superiorità lavorativa, ad esempio, un individuo caratterizzato da questi pattern mentali ha maggiori probabilità di attivare pensieri relativi alla sfera sessuale. Il fatto che questa associazione sia, appunto, implicita presuppone una lettura filtrata degli atteggiamenti del sottoposto, che talvolta vengono erroneamente percepiti come richieste di avances. Da questa ricerca si evince un altro aspetto: il collegamento consapevole tra sesso e potere può implicare un uso dello stupro come mezzo cosciente di "vendetta" contro la vittima o di ricerca di una sensazione di superiorità (CHAPLEAU e OSWALD 2010).

Gli effetti di queste associazioni possono essere riscontrati anche nel contesto bellico. Solo nel Novecento, i casi di stupri in circostanze di conflitto appaiono particolarmente numerosi, basti pensare alla violenza sulle donne belghe durante la Grande Guerra, o quella a danno delle donne cinesi durante l'invasione di Nanchino nel 1937. Attualmente, la violenza sessuale è ancora una dura realtà della guerra, poiché anche questo ambito è influenzato indirettamente dalle strutture sociali dominanti. Lo stupro in ambito bellico è un esempio particolarmente pregnante del contesto di formazione del soggetto

violento, oltre che dei possibili riadattamenti degli schemi convenzionali del reale in ambiti differenti, non necessariamente legati ai rapporti interpersonali tra i generi. Si riconoscono, in questo tipo di violenza, le stesse cause fondative dell'abuso sessuale nella sua generalità: si tratta di una costante ricerca di potere (HENRY 2016). Sarebbe invece dannoso identificare la guerra come uno spazio di libertà dalla moralità, poiché ciò significherebbe percepire lo stupro come il risultato dell'incapacità dell'uomo di controllare un impulso per lui naturale. Trasportare questa ipotesi nella realtà quotidiana equivarrebbe a due cose: concettualizzare qualsiasi soggetto maschile come uno stupratore in potenza la cui natura è arginata da norme sociali, e giustificare l'abuso (BAAZ e STERN 2009). Maria E. Baaz e Maria Stern (2009) hanno condotto uno studio sulla percezione delle cause dello stupro in ambito militare secondo i soldati delle Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo. I risultati emersi presentano una classificazione dell'abuso distinta tra violenza sessuale per "necessità" e violenza sessuale come arma. Nel primo caso, l'atto rappresenterebbe un tentativo di riavvalersi del proprio senso di mascolinità attraverso lo sfogo di un bisogno "naturale"; nel secondo, l'obiettivo è quello di togliere dignità alla vittima. In entrambi i casi, lo stupro appare come un mezzo per il ricongiungimento con un valore proprio dell'individuo, con il suo potere.

Gli esempi fin qui presentati ci riconducono più e più volte alla stessa conclusione: la violenza appare come simbolo di forza. Nel contesto mediale, realtà come quelle della *manosfera* e della *incelosfera* - realtà per natura violente nel loro voler sovvertire la lenta ristrutturazione degli schemi sociali attraverso l'abuso e la denigrazione della donna - sembrano ricercare quindi una rivalsa, un senso di potere che percepiscono come negatogli.

4. Conclusione

Nel corso di questa analisi si è cercato di gettare le basi per una più accurata riflessione sugli usi del linguaggio. Il soggetto parlante non è mai slegato dal suo contesto di formazione; pertanto, trasmetterà la propria classificazione del reale attraverso la comunicazione. Forme linguistiche di colpevolizzazione

della vittima di abuso risultano quindi come espressioni della memoria collettiva della comunità - in altre parole, della cultura di una società. L'aspetto sociale non può essere omissso dallo studio di espressioni di questo tipo perché la comprensione della loro problematicità è strettamente legata ai discorsi dominanti in una data comunità.

Nella società moderna occidentale, è ancora riscontrabile una tendenza a mostrarsi compassionevoli e comprensivi nei confronti del soggetto violento, ed esempi di tale propensione si riconoscono nell'interesse per gli "errori" commessi dalla vittima, come nella deumanizzazione del colpevole. La classificazione comune dello stupratore come "mostro" o "animale" promuove un'idea dell'abuso come espressione di una sofferenza e problematica solamente individuale, chiudendo le porte ad una riflessione su scala più ampia. Come si è potuto evincere, invece, una delle ragioni principali della violenza di genere, sessuale e non, è un bisogno di ricongiungimento con il potere. Il binomio sesso-potere, si è visto precedentemente, è un'associazione implicita estremamente comune nella mente dei soggetti più predisposti allo stupro (CHAPLEAU e OSWALD 2010).

Le strutture sociali dominanti - le stesse che inquadrano il rapporto sessuale come legato a dinamiche di potere - si ripropongono e si autosostengono nel contesto mediale. Internet, nel suo poter connettere soggetti provenienti da qualunque parte del mondo, è ormai concepibile come un universo a sé stante seppur in nessun modo slegato dal reale: le barriere territoriali crollano e il sapere circola. In un ambiente di questo genere, i social media si presentano come un luogo perfettamente adatto alla diffusione di discorsi pre-esistenti come quelli dell'odio e della colpa. La rete, in sintesi, diventa un mondo parallelo in cui la stessa ricerca di potere a cui si è fatto precedentemente cenno può concretizzarsi attraverso lo scherno, lo svilimento e l'alterizzazione dell'individuo femminile. La disponibilità pressoché costante di rappresentazioni di tale violenza appare come causa di un ciclo di abuso che ha inizio attraverso la desensitizzazione e la normalizzazione (SOLEA e SUGIURA 2023). Per via della vastità della rete, risulta quasi impossibile approcciarsi al problema in maniera sistematica online. La speranza alla base di questo elaborato è proprio quella di invitare ad una riflessione sui possibili metodi di sensibilizzazione dei soggetti alla rilevanza del linguaggio, non solo nella risposta e nel reportage dei casi di violenza, ma anche per lo smantellamento efficace di strutture sociali profondamente pericolose.

Riferimenti bibliografici

- BAAZ, M. E., & STERN, M. (2009, Giugno), «Why Do Soldiers Rape? Masculinity, Violence, and Sexuality in the Armed Forces in the Congo (DRC)» in *International Studies Quarterly*, 53(2), 495-518. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/27735106>
- BEAUVOIR, S. D. (2010), *The Second Sex*. (C. B. Malovany-Chavellier, Trad.) London, Vintage. (edizione originale del 1949 e così citata nel testo)
- BUCHWALD, E., FLETCHER, P., & ROTH, M. (1995), *Transforming a Rape Culture*. Minneapolis, Milkweed Editions.
- CHAPLEAU, K. M., & OSWALD, D. L. (2010, January-February), «Power, Sex, and Rape Myth Acceptance: Testing Two Models of Rape Proclivity» in *The Journal of Sex Research*, 47(1), 66-78.
- CHOW, J., & WALLACE, R. (2020), «On Not Blaming and Victim Blaming» in *Teorema: Revista Internacional de Filosofia*, 39(3), 95-128. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/10.2307/26977745>
- CREPALDI, M. (2022), *Il fenomeno degli incel e la Teoria Redpill*, Pubblicazione indipendente
- ECKERT, P., & MCCONNELL-GINET, S. (2013), *Language and Gender*, New York, Cambridge University Press.
- GAZZELLONI, S. (2024), *Commissione Parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere*, ISTAT.
- HALL, S. (1997), «The work of representation.» In S. Hall, *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices* (p. 13-64). London: Sage.
- HENRY, N. (2016, Febbraio), «THEORIZING WARTIME RAPE: Deconstructing Gender, Sexuality, and Violence» in *Gender and Society*,

30(1), 44-56. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/24756163>

- HOWARD, J. A. (1984, Settembre), «The “Normal” Victim: The Effects of Gender Stereotypes on Reactions to Victims» in *Social Psychology Quarterly*, 47(3), 270-281. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/3033824>
- LORUSSO, A. M. (2018), *Postverità: Fra reality, social media e storytelling*. Bari, Laterza.
- LOTMAN, J. M., & USPENSKIJ, B. A. (1971), *Sul meccanismo semiotico della cultura*.
- MANNE, K. (2017), *Down Girl: The Logic of Misogyny*, Oxford, Oxford University Press.
- MCNAMARA, T. (2019), *Language and Subjectivity*, Cambridge University Press.
- SOLEA, A. I., & SUGUIRA, L. (2023). «Mainstreaming the Blackpill: Understanding the Incel Community on TikTok» in *European Journal on Criminal Policy and Research*, 29, 311-336. <https://doi.org/10.1007/s10610-023-09559-5>
- TAYLOR, C. (2009). «Foucault, Feminism, and Sex Crimes» in *Hypatia*, 24(4), 1-25. Tratto da <http://www.jstor.org/stable/20618178>
- TRAINI, S. (2013), *Le basi della semiotica*, Milano, Bompiani.